

# Notam

Anno XXIII – n. 459

27 aprile 2015 - S. Zita

## TRENTA RIGHE DI ATTUALITÀ

Maria Chiara Vaggi

«Se tutto è giuridicamente sostenibile, allora i nostri argomenti sono perfettamente inutili. Se tutto è sostenibile, allora: liberi tutti» così Gustavo Zagrebelsky sulla *Stampa* del 15 aprile, a proposito dei vitalizi ai parlamentari condannati e decaduti per reati di particolare gravità, e conseguente indegnità. I pareri dei giuristi sono discordi. Immagino che saranno discordi anche quelli di tutte le altre categorie dello stato e degli enti locali che abbiano un certo peso e conseguente stipendio e privilegio. Solo il cittadino comune si indigna e paga.

L'argomentazione diventa un esercizio retorico e si trasforma in un rito un po' ipocrita. È ormai possibile trovare un esperto in grado di sostenere ogni tesi e il suo contrario nel campo delle riforme istituzionali, della pubblica amministrazione, dell'economia e quant'altro spesso con il risultato di favorire la palude dell'immobilismo. Da un lato la perdita di valore della discorsività, e quindi del confronto tra idee, è un po' destabilizzante, dall'altro mette in risalto l'importanza del fidarsi. È la fiducia il primo movente dell'approccio al tale giornalista o opinionista o esperto di cui riconosciamo onestà intellettuale e affinità elettive, a prescindere quasi dagli argomenti portati.

Passando al mondo, il 15 marzo è stato l'anniversario dell'inizio della guerra in Siria, prima civile poi allargata. Come racconta *Internazionale*, il sito inglese della rete televisiva del Qatar, Al Jazeera ha pubblicato una serie numerosa di contenuti sull'argomento (tabelle, cartine, video, interviste, saggi). Il numero di lettori è stato molto più basso delle aspettative. Informarsi è poco attrattivo. I reportage delle storie invece sono più toccanti e fruibili, ci coinvolgono e ci fanno identificare. Ma se le narrazioni ci fanno sentire vicine le persone con cui condividiamo l'umanità, il rischio è che i nostri sentimenti buoni, e anche quelli cattivi, occupino l'intero spazio della nostra mente. La storia degli avvenimenti, lo spazio geopolitico in cui avvengono, le dimensioni dei fenomeni con i loro numeri, ma anche il qui e ora politico/istituzionale in cui vanno valutati per prendere decisioni, insomma le argomentazioni razionali, passano in secondo piano.

Centinaia di morti in mare di questi ultimi tempi si susseguono e si sovrappongono: anche i numeri possono diventare opachi specie se urlati o sciorinati in lunghe liste. Vanno ridotti in ordine di grandezza comprensibili e confrontabili, sennò come si digeriscono? Possono essere solo cantati come nella splendida poesia di Erri De Luca [vedi p 5] che abbiamo sentito ripetuta in questi giorni. Lo sforzo è di usare la categoria della complessità (più di 150 milioni di profughi nel mondo, senza parlare dei 200 milioni di migranti per catastrofi ambientali) come una chiave interpretativa e non avvertirla come una cortina fumogena che paralizza la comprensione e favorisce atteggiamenti estremi come la paura o l'ingenuità. Visione, sentimenti e conoscenze riusciranno un po' a contaminarsi?

### in questo numero

#### DALLA GUERRA ALL'EXPO:

QUALCHE RIFLESSIONE *Fioretta Mandelli*

#### PER RAGIONARE ANCORA DI NONVIOLENZA

*Ugo Basso*

#### IL PESO INGOMBRANTE DEL PREGIUDIZIO

*Franca Colombo*

#### DA NON PERDERE L'ULTIMO RONCONI

*Ugo Basso*

#### VERSO EXPO - 10 *Piero Basso*

#### *inquadri*

- ◆ 25 aprile
- ◆ Mare Nostro

#### *rubriche*

- ◆ schede per leggere *Mariella Canaletti*
- ◆ taccuino *Giorgio Chiaffarino*
- ◆ segni di speranza *Chiara Vaggi*
- ◆ la cartella dei pretesti



**La sofferenza, il terrore, il senso d'ingiustizia, lo sdegno istintivo contro la barbarie di chi trucidava civili e raziava concittadini ebrei sono stati i tratti che hanno accomunato il popolo italiano in quel terribile periodo. Un popolo - composto di uomini, donne e persino ragazzi, di civili e militari, di intellettuali e operai - ha reagito anche con le armi in pugno, con la resistenza passiva nei lager in Germania, con l'aiuto ai perseguitati, con l'assistenza ai partigiani e agli alleati, con il rifiuto, spesso pagato a caro prezzo, di sottomettersi alla mistica del terrore e della morte.**

**La Resistenza, prima che fatto politico, fu soprattutto rivolta morale. Questo sentimento, tramandato da padre in figlio, costituisce un patrimonio che deve permanere nella memoria collettiva del Paese.**

Sergio Mattarella, Micro/Mega 3/2015

## **DALLA GUERRA ALL'EXPO: QUALCHE RIFLESSIONE**

Fioretta Mandelli

Un argomento trattato da Sandro Fazi su *Notam* 457 mi ha indotto a riflettere sul modo in cui ci troviamo in difficoltà quando le nostre scelte e i nostri giudizi etici si confrontano con situazioni in cui sembra impossibile essergli fedeli. Nell'articolo, a proposito di guerra e pace, si sosteneva che tutti aborriscono giustamente la guerra, ma che il pacifismo assoluto è di fatto impossibile. In talune situazioni il ricorso alla violenza per rispondere a una violenta ingiustizia sembra non solo inevitabile, ma addirittura doveroso. Si citavano naturalmente le attuali stragi efferate dell'Is, ma anche altri casi storici, come la seconda guerra mondiale, in cui solo il ricorso di alcuni alle armi ha salvato il mondo. Tutto questo è ineccepibile, ma, per poter convivere con una situazione di questo genere, a me sembra che occorra trovare un punto di vista *dall'alto* che unifichi in qualche modo la nostra posizione davanti a problemi come questo, che riguardano il complesso della condizione umana. Il male esiste nel mondo, mistero per noi incomprensibile, ed esiste mediante l'uomo. E il male del mondo mi pare che abbia sempre una di queste due sorgenti: la violenza per amore del potere (la guerra, in tutte le forme), e poi ciò a cui il Vangelo si riferisce come *Mammona*, e

che Virgilio chiama «*auri sacra fames*», l'amore per il denaro. Nascoste spesso molto bene sotto apparenze diverse, sono queste due le caratteristiche umane responsabili di ogni ingiustizia e anche di ogni sofferenza.

Anche ideologie religiose e politiche portano in sé questa potenzialità di male che è pronta a deviare verso la strumentalizzazione economica e verso il fanatismo violento. Con questi due aspetti del male ogni uomo deve fare i conti anzitutto con se stesso, perché ognuno ne porta anche in sé il seme. Ma ognuno è inevitabilmente costretto a prendere una posizione di fronte ai modi in cui queste due forze si manifestano concretamente nella comunità umana.

Finora l'esperienza storica dimostra che nessuna di queste violenze, quella delle armi e quella del denaro, può essere estirpata, o sconfitta, se non momentaneamente, o settorialmente.

Mi sembra allora che l'unica saggezza possibile per chi non abbia la vocazione di ritirarsi a fare l'eremita per tutta la vita sia saper vivere in un equilibrio che non sarà perfetto, ma che è il solo raggiungibile. Io credo che ognuno debba certamente anzitutto combattere il male in tutti i modi che sono a lui personalmente accessibili.

Questa deve essere una scelta assoluta nella sua

coscienza, una scelta che davvero guidi tutte le scelte della sua vita. Dobbiamo non transigere sui nostri principi nelle azioni che dipendono da noi, si tratti di guerra o di denaro. Ma questa scelta, per non diventare un altro fanatismo, comporta un equilibrio capace di fare i conti con il fatto che la possibilità di combattere il male con un rifiuto sempre assoluto, fino a estraniarsi dalla storia, non esiste per la nostra condizione umana.

Saggezza è dunque accettare il mistero per cui il male può essere arginato, combattuto, compensato, e forse con il tempo diminuito, ma solo a prezzo di non rifiutare le mediazioni con la realtà. Sono queste che ci permettono di partecipare alla comunità umana, di portare il nostro contributo a quella lenta e faticosa lotta con il male che sembra insolubile, ma che in qualche modo, io credo, ci permette la speranza del progresso.

Il modo di condurre o favorire o rifiutare queste mediazioni dipende dalla nostra intelligenza, dall'educazione che abbiamo ricevuto, oltre che da ciò in cui crediamo. Dipende anche dalla nostra capacità di capire come nel mistero della nostra condizione umana troppe cose rivelino ambiguità e polarità. Davanti a queste possiamo solo fare del nostro meglio, e poi adattarci e sperare.

Sappiamo che ognuno di noi può fare nella sua vita quotidiana scelte *di pace*, spesso indirette, ma efficaci, anche mentre è costretto a accettare a livello collettivo e politico una *scelta di guerra*. Ma vorrei anche fare qualche osservazione su un'altra situazione, ben diversa e certo meno drammatica della guerra, ma che comporta le difficoltà di accettare, come cittadini, un progetto in cui sembra ci vengano imposte troppe concessioni al male, questa volta a Mammona.

Siamo andati pubblicando su *Nota-m* da alcuni numeri una serie di scritti informativi sull'Expo. Un amico competente e aggiornato ci ha fornito una sintesi delle tappe che hanno portato alla decisione di volere l'Expo a Milano, e poi degli episodi principali della sua realizzazione. In questi resoconti non potevano non emergere i due filoni principali delle critiche fondate rivolte a questa manifestazione: anzitutto la distorsione del tema, *Nutrire il pianeta* con una malcelata strumentalizzazione da parte di molte multinazionali, che sono in realtà i poteri che impediscono che il fine proclamato venga raggiunto, e poi lo sdegno perché la realizzazione dell'opera, come è noto, è stata l'occasione per una quantità di corruzione smascherata troppo

tardi, oltre che di sprechi evitabili.

In questo caso abbiamo a che fare con un evento che coinvolge la nostra comunità di cittadini, e nel quale non si può negare che il potere del denaro, la faccia del male del mondo magari non direttamente assassina, ma indirettamente responsabile di dolore e di morte, abbia trovato campo per la sua azione. Alcuni di noi hanno dunque preso una posizione abbastanza dura di critica e di rifiuto contro questo evento (posizione che sappiamo condivisa anche da diversi movimenti).

A me pare che si tratti anche qui di una situazione in cui la saggezza potrebbe aiutarci a distinguere ciò che è da respingere e ciò da cui non è bene dissociarci. Anche qui forse non è possibile né vantaggioso un rifiuto assoluto.

Forse, riguardo all'Expo, avremmo tutti a suo tempo dovuto avere più consapevolezza e più fiducia nelle istituzioni per cercare di essere più informati, e di essere più coinvolti come cittadini nelle decisioni. Anche qui ha giocato la mancanza di fiducia nella politica, certo in parte comprensibile. Ma ora è tardi, ma non è troppo tardi per cercare di approfittare delle occasioni positive che senza dubbio, malgrado tutto, l'Expo offre alla nostra città, e alla nostra capacità di sperimentare positivamente un incontro con gente di tutto il mondo: «benefica invasione cosmopolita», l'ha definita Gad Lerner.

Sarà una specie di grande vetrina in cui è auspicabile e possibile che compaiano anche valori diversi dagli interessi economici, valori di comunicazione e conoscenza fra i popoli, e anche occasioni di godimento comune di ciò che la nostra città offre.

Certo siamo di fronte a un evento con aspetti di disonestà, di errore, di inadeguatezza colpevole verso i quali è giusto essere intransigenti, ma sarebbe anche ingiusto non dividerne gli aspetti positivi. Che si dibatta il problema della salvezza della terra, che si cerchi di collaborare per capire quale sia il modo migliore di «nutrire il pianeta», che si utilizzi questa straordinaria possibilità di incontro della nostra città con gente di tutti i paesi sono occasioni che l'Expo ci offre. A queste dovremmo andare incontro con quella equilibrata saggezza che sa trovare le giuste mediazioni, e che è necessaria proprio per sostenere il bene dove il male è sempre presente.

Noi, cittadini di Milano, abbiamo comunque una grande occasione di essere ospitali, e l'ospitalità è una pietra angolare della pace.

## PER RAGIONARE ANCORA DI NONVIOLENZA

Ugo Basso

Mi piace riprendere con alcune considerazioni l'articolo dell'amico Sandro Fazi *Il pacifismo di fronte al califfato*, pubblicato sul numero 457 di *Nota-m*, che mi ha dato da pensare, come è giusto su problemi di tale rilevanza, ancora prima di ricevere le osservazioni, parecchie, in consenso e in dissenso pervenute nelle scorse settimane. L'argomento consente poche scappatoie, perché un conto è il ragionare, anche con informazione e responsabilità, su situazioni teoriche o lontane nel tempo e un conto prendere posizione in una situazione che potrebbe essere deflagrante a breve.

In rapida sintesi, Sandro sostiene che il pacifismo, come rifiuto della violenza e dell'uso delle armi se non per ragioni di polizia, sia una scelta ideologica e uno stile di vita da considerare con simpatia, ma anche con qualche diffidenza perché in diverse occasioni nella storia il pacifismo non è stato in grado di garantire la sicurezza dei cittadini. E conclude: «sì al pacifismo, come stile di vita e ideale nella costruzione di rapporti, ma la rinuncia al conflitto anche in armi non può essere senza condizioni e in tutte le circostanze». Fra queste circostanze individua quella che potrebbe realizzarsi in una possibile aggressione da parte del cosiddetto califfato islamico, indisponibile, pare, a qualunque sorta di trattativa. Chiarissimo. Provo qualche disagio su queste valutazioni, pur mantenendo molti dubbi, per esempio, sul successo nella sconfitta del nazismo senza una guerra. In un ragionare teorico – occorrerebbe ripensare alla politica delle potenze fra le due guerre, e al patto di non aggressione fra Hitler e Stalin – potrei anche immaginarlo, ma occorre non perdere la consapevolezza che certi ideali sono purtroppo destinati a rimanere tali e la rinuncia alla difesa in armi in alcuni casi potrebbe avere il cattivo odore della vigliaccheria.

Tenendomi queste drammatiche perplessità, continuo la riflessione osservando, in primo luogo, la necessità di considerare i rischi e i danni di un'azione di guerra che, ancor prima delle scelte etiche e ideali, dovrebbe indurre a escluderla come possibile soluzione: danni non solo nelle carneficine e nelle distruzioni, ma anche nelle conseguenze destabilizzanti sotto gli occhi di tutti dopo le recenti guerre combattute dall'Occidente per abbattere dittatori e portare democrazia in Iraq, in Libia e in molti altri

paesi del centro e del nord Africa dei quali siamo pochissimo informati. Davvero il prezzo pagato, comunque inammissibile, non ha creato giustizia né democrazia e, al contrario, ha scatenato violenze, contrapposizioni tribali e distrutto ogni stabilità politica.

In secondo luogo, il ragionare sul pacifismo non si riduce alla rinuncia all'uso della violenza e delle armi, ma, secondo l'insegnamento di Gandhi, deve con grande impegno e responsabilità, farsi carico di tutte quelle iniziative e strategie che complessivamente si indicano come *pacifismo attivo*: dallo studio dei problemi alle manifestazioni pubbliche, dalla non collaborazione con qualunque azione violenta alla rinuncia a certi consumi, e molte altre iniziative da ricercare e perseguire nei diversi ambiti.

Se veniamo al problema che ci preoccupa in questo momento, l'aggressione contro donne, uomini e culture, operate dallo stato islamico, occorre da una parte interrogarsi sulle sue origini, dall'altra sui mezzi con cui si regge. La stampa missionaria, molto informata di prima mano sui rivolgimenti dell'Africa e dell'America latina, da anni denuncia le pesanti interferenze cinesi e americane nei due continenti: questi movimenti potrebbero essere creati dalle potenze occidentali per giochi di concorrenze nel commercio internazionale e per destabilizzare alcuni scacchieri strategici al fine di garantire il controllo politico ed economico di territori ricchi di materie prime a partire dal petrolio. Poi questi movimenti armati sarebbero sfuggiti di mano: qualcuno richiama l'apprendista stregone che non riesce a controllare le forze scatenate che finiscono con ritorcersi contro chi le ha suscitate. Colgo qualche insofferenza in chi mi legge: sì, forse, ci sono anche delle osservazioni giuste, ma siamo ai buoni propositi e a ipotesi da verificare, mentre ogni giorno si ammazza e si distrugge e nessuno può escludere attacchi molto vicino a noi su obiettivi che sentiamo nostri. Non mi sento di condannare a priori qualunque iniziativa di difesa personale: ma occorre fare di tutto per allontanare l'emergenza, intanto evitando allarmismi e propaganda sostenuta da menzogne, dai missili puntati ai barconi pieni di terroristi, che, come è evidente, viaggiano con mezzi ben più sicuri.

In secondo luogo curare i controlli, fastidiosi

quanto si vuole, ma per lo più efficienti, posto che siano migliori di quelli in atto al tribunale di Milano fino a qualche giorno fa. Quindi non solo esercitare tutte le possibili difese, ma anche studiare altri interventi a livello nazionale e internazionale a partire dalla riduzione delle forniture di armi e di qualunque altro mezzo di finanziamento dei movimenti terroristici, di cui aveva già scritto proprio Sandro Fazi, che a tutt'oggi si finanziano e si armano nei paesi che dichiarano di combatterli. L'Italia stessa è fra i produttori di armi, costruite anche da Finmeccanica e sostenute dal governo, che certo offrono occupazione e portano soldi. Sconcertanti le dichiarazioni dei nostri ministri

della difesa e degli esteri sulle possibilità di interventi in armi: il non escludere in assoluto l'ipotesi di interventi armati non può aggirare il dovere di una politica che percorra altre strade. Non oso neppure parlare del coraggio a cui è sorta papa Francesco – e, prima di lui il vangelo –, non dico della virtù cristiana della mitezza, in grado, forse, di indurre anche l'avversario a un ripensamento, ma resta l'impressione che l'ipotesi delle armi sia avanzata come la soluzione più semplice con risultati immediati, magari appagante elettoralmente, o che, addirittura, venga utilizzata la paura non senza ragioni, ma inopportuna sostenuta, per giustificare, per esempio, gli acquisti di F 35.

## **Mare Nostro**

Erri De Luca

Mare nostro che non sei nei cieli  
e abbracci i confini dell'isola e del mondo,  
sia benedetto il tuo sale,  
sia benedetto il tuo fondale.

Accogli le gremite imbarcazioni  
senza una strada sopra le tue onde,  
i pescatori usciti nella notte,  
le loro reti tra le tue creature,  
che tornano al mattino con la pesca  
dei naufraghi salvati.

Mare nostro che non sei nei cieli,  
all'alba sei colore del frumento,

al tramonto dell'uva di vendemmia,  
ti abbiamo seminato di annegati  
più di qualunque età delle tempeste.

Mare nostro che non sei nei cieli,  
tu sei più giusto della terraferma,  
pure quando sollevi onde a muraglia  
poi le abbassi a tappeto.

Custodisci le vite, le visite cadute  
come foglie sul viale,  
fai da autunno per loro,  
da carezza, da abbraccio e bacio in fronte  
di madre e padre prima di partire.

## **IL PESO INGOMBRANTE DEL PREGIUDIZIO**

Franca Colombo

Prima di oggi, credevo di essere una persona aperta al contatto con le persone più diverse: sia per lavoro, sia per formazione culturale avevo già frequentato, neri, bianchi, musulmani, ebrei, carcerati, disabili e credevo di essere riuscita a superare la naturale diffidenza che la diversità suscita in ognuno di noi, nella convinzione che ogni persona ha le sue ricchezze e uno scambio è sempre possibile, con tutti.

Frequentando la Casa delle Donne (cfr *Nota-m* 456), una istituzione laica aperta a tutte le donne di varia provenienza, italiane e straniere, sento parlare dei Rom come di una etnia che viene spesso giudicata in base a stigma rigidi e radicati nella nostra società e fatta oggetto di razzis-

mo. Gli insulti di questi giorni del segretario leghista Matteo Salvini fanno leva, a scopi elettorali, su questa diffusa opinione: zingari, uguali ladri, bugiardi, profittatori, non lavorano e rubano i bambini.

Al di là di una momentanea indignazione, mi accorgo però che io stessa nutro qualche riserva verso i Rom, forse dovuta a una antica esperienza professionale deludente con una ragazzina che sembrava volersi inserire nella nostra società, e invece era scappata nel momento conclusivo del progetto, tradendo la mia fiducia. Dopo di allora non avevo più voluto avere nulla a che fare con i Rom. Mi astenevo da ogni giudizio, ma li avevo mentalmente

cancellati: della serie, *sono diversi, lasciamoli nel loro brodo*.

Tuttavia le esperienze di alcune amiche che frequentano un campo Rom mostrano quanto sia variegato quel mondo oggi e come sia cambiato negli ultimi anni a causa della scolarizzazione. Scopro che a Milano esiste una *Consulta Rom e Sintì* che si è presentata alla cittadinanza con una conferenza stampa e che oggi alcune donne rom sono diplomate e si impegnano sia a livello istituzionale sia con le associazioni di volontariato per contrastare forme di irregolarità e degrado delle loro comunità.

Molte famiglie hanno abbandonato il campo e vivono nelle case popolari, pagando l'affitto con i guadagni di un lavoro regolare. Tutti i bambini frequentano la scuola elementare e alcuni fino alla terza media. Di fronte a questo quadro per me inaspettato, si ripropone alla mia coscienza un interrogativo di fondo: che cosa è questa riserva mentale che ancora occupa la mia mente ogni volta che si parla di Rom? Non è razzismo anche il mio quando decido di ignorarli, escluderli dalla mia attenzione? Non è anche questo un modo per difendermi dalla paura della diversità? Forse non è tanto la paura dei furti e degli inganni, quanto della diversità valoriale che percepisco nei confronti della loro vita: tutto ciò che ha valore per me viene messo in discussione dalla loro stessa vita: l'ordine, la pulizia, la legalità, il linguaggio nella convinzione che i miei valori siano più giusti dei loro. Perché, invece, non pensare che potrebbero essere loro a comunicare a noi alcuni valori che abbiamo perso nel nostro cammino verso il suc-

cesso e il potere economico? L'orgoglio delle loro tradizioni, la dignità che mantengono anche nell'accattonaggio, la solidarietà di gruppo, la volontà di riscatto, l'ironia che applicano anche verso se stessi, non sono forse valori che potrebbero giovare anche a noi? In questa nuova prospettiva, comincio a incuriosirmi e chiedermi se sarei capace di rapportarmi a loro superando il giudizio negativo che ancora abita la mia mente e il mio cuore.

Alla fine le incontro. Mara e Ramize, due donne sulla cinquantina, vengono a trovarci alla Casa delle Donne. Mara, una sintì con una bellissima gonna lunga a fiori, e Ramize una bosniaca, con pantaloni attillati come tutte le ragazze milanesi. Beviamo il the al gelsomino, preparato da una amica rumena, parliamo di mariti, figli, nipoti e cucina; ridiamo e condividiamo le focaccine, le nostre e le loro che non sono affatto diverse. Infine, nel congedarci, mi viene spontaneo salutarle con un abbraccio. Non è solo l'abbraccio del perdono per l'offesa di tanti anni prima, bensì la gioia di sentire che, avendole conosciute, il mio cuore si è alleggerito dal peso ingombrante del pregiudizio che mi trascinavo da tanto tempo. Perché dunque non riconoscere anche i nostri limiti?

Ha ragione la filosofa americana Judith Butler, quando dice che è arrivato il momento di praticare un'etica della vulnerabilità, cioè riconoscere l'appartenenza di tutti gli esseri a una unica umanità, limitata e vulnerabile. Tutte le società sono limitate e compiono errori e tutte le ferite hanno la stessa dignità perché con la loro diversità costituiscono la nostra fragile umanità.



### schede per leggere - Mariella Canaletti

**QUATTRO AMICI IN ISRAELE.** «Uno dei libri più belli che mi siano capitati fra le mani negli ultimi tempi»: così il nostro scrittore Alessandro Piperno giudica *La simmetria dei desideri*, Neri Pozza 2010 pp. 351, di Eshkol Nevo, nuova e giovane voce della letteratura israeliana. Disponibile anche nell'edizione BEAT Biblioteca Editori Associati di Tascabili, è un romanzo che davvero si distingue, nella sovrabbondante produzione di testi mediocri offerti dall'editoria italiana.

Quattro vite si muovono fra Tel Aviv, Haifa, Gerusalemme, quattro giovani che, pur diversissimi fra loro, condividono avventure, studi, aspirazioni, pensieri, in un legame che neppure tradimenti e tragedie riusciranno a distruggere; mentre guardano i mondiali del 1998, decidono di scrivere ciò che vorrebbero vedere realizzato nel futuro in un foglietto, da aprire alla successiva finale della coppa del mondo.

La storia è raccontata in prima persona da Yuval, fra gli amici il più chiuso e rigoroso, per ricordare quanto, una volta svelati i desideri di un tempo, la vita abbia mutato persone e situazioni; e per realizzare una *simmetria dei desideri* del tutto inaspettata, che sarà svelata solo alla fine.

Il libro si legge d'un fiato, appassiona e commuove; è un libro sull'amicizia, quella vera, che rispetta e accoglie l'altro, il suo modo personale di essere, pensare, agire. Un'amicizia che nasce e si sviluppa in un paese difficile, dove mescolanza di etnie, diversità di culture, rapporti irrisolti con i palestinesi sono presenti, e fanno da sfondo all'umano bisogno di muoversi nella normalità; nell'intimità di quegli affetti che sono e rimangono comunque il sale della vita.



## taccuino - Giorgio Chiaffarino

♦ **LO SCANDALO DEI VITALIZI.** La vicenda è nota: parlamentari decaduti per condanne irrevocabili e reati di particolare gravità godono di un vitalizio vita natural durante. Possibile? Certo che sì, in questo nostro strano paese. Tutti, senatori e deputati, sembrano d'accordo per cancellare questo scandalo ma, per essere ben sicuri di non sbagliare, chiedono il parere a dei giuristi. Apriti cielo! Anzi, chiuditi cielo immediatamente perché tutto improvvisamente si oscura. Sembra si stia comunque cercando il modo per giustificare il mantenimento. Ma l'Italia è la patria del diritto (o del rovescio)? Un solo caso significativo: un tale riesce ad acquistare un appartamento perché *a sua insaputa* trova qualcuno che gli regala intorno al 60/70 % del suo valore. Vale ovviamente una condanna? No, la magistratura lo ha assolto!

♦ **IL PAPA: RELTÀ O CALUNNIE?** Francesco ha un'idea chiara in testa: di là dall'utilità politica, diplomatica, dell'efficacia o meno, comunque la chiesa deve dire forte e senza timori quello che crede sia giusto. Può sbagliare e, nel caso, lo dirà.

Francesco cerca la concordia e la pace. Per ottenerla bisogna prima confessare la verità. Mi pare che qualcosa di simile lo abbia inventato Mandela per pacificare il suo paese. Nel caso dell'Armenia siamo veramente a una svolta: gli armeni non si sono suicidati, ma a migliaia (1,3 milioni almeno, secondo le ricostruzioni storiche) sono stati deportati verso campi di prigionia. La maggior parte di loro non è mai arrivata a destinazione, morti lungo il tragitto. Il mondo ha largamente riconosciuto questo genocidio. Anche il nostro paese, nel 2000. La pace necessaria tra due popoli, due paesi, non può che fondarsi sul riconoscimento della realtà.

♦ **ANAS: IL CAPOLAVORO E IL REPULISTI.** Da noi può succedere anche questo: c'è un tale che è Presidente, Amministratore Delegato, Direttore generale di un ente di stato. Uno e trino. A un certo momento si licenzia da Direttore Generale, ma siccome si dimentica di dare a se stesso il preavviso, se lo paga. Nel senso che se lo fa pagare a spese di noi tutti. La bellezza di 1.800.000 euro.

È uno dei tanti furbi – si fa per dire – e ce ne sono parecchi. Mi domando: ma il ministro responsabile lo sapeva? Quando lo hanno scritto i giornali lo aveva letto? Che cosa ha fatto? Lo sappiamo tutti: niente!

Ora il ministro ha dato le dimissioni e ha fatto bene! Il nuovo ministro ha detto al *furbo* si accomodi, fuori naturalmente, ottimo: ma fino a un certo punto, perché gli ha dato, o è stato costretto a dargli, un mese e qualcosa di tempo. Licenziato sì, ma con *effetto differito*. Meglio comunque del suo predecessore.

♦ **MENO GIORNALI MENO LIBERI.** Lo slogan di una campagna condivisibile. Eppure qualche interrogativo me lo pongo. Ci sono dei giornali la cui tiratura la mattina va tutta in edicola e alla sera va tutta al macero. Quanti sono? Non lo sappiamo purtroppo, ma sappiamo che ci sono giornali fatti solo per compiacere qualche corrente politica, qualche ambizioso giornalista, peggio, per mettere in tasca di qualcuno dei soldi. Forse un tempo molto più di oggi, ma credo che sia ancora così.

Difficile trovare un sistema che aiuti la circolazione delle idee e non solo o soprattutto quella delle ambizioni. Un buon criterio – forse il solo – sembrerebbe essere quello del numero dei lettori. Il governo, lo stato, devono favorire queste iniziative alleggerendole nei costi – no tasse, tariffe agevolate di spedizione e quant'altro del genere, specie per le iniziative senza scopo di lucro. E non pare che oggi sia così. A me sembra che questo dovrebbe bastare, lasciando a parte finanziamenti diretti, come si dice, *a pioggia!*

La discussione (senza riferimenti al periodico!) a questo punto è aperta e, se qualche amico lettore vuol intervenire, sarà benvenuto.

♦ **IL DIBATTITO: LA LEGGE ELETTORALE.** Dopo le tante cose che si sentono e che si leggono, l'impressione è che il vero tema non sia più la legge, ma altro. Abbiamo avuto per anni le preferenze e molti rilevavano che quel sistema fosse fonte di abusi. Per evitarle, come noto, abbiamo avuto *la porcata* – secondo la definizione del suo autore. Oggi siamo in presenza di un sistema misto, e non ho titoli per valutarlo, ma mi incuriosisce come quelli che allora non volevano le preferenze oggi le vorrebbero e, addirittura, per un po' più di preferenze – forse – sarebbero disposti persino a far cadere il governo.

Infatti l'obiettivo serio sembra questo: *vai via tu* (nel senso di Renzi) *che voglio mettermi al tuo posto*. Il che – in politica – è assolutamente legittimo. È invece un poco strano che i più accaniti in questa lotta non siano gli oppositori del Parlamento, ma quelli all'interno dello stesso partito che esprime il presidente. È un peccato che chi contrasta il governo, tra i quali tante persone che stimo, non si domandino oltre al risultato, che è l'unica cosa chiara, quale politica perseguire, quali altri obiettivi, eccetera, eccetera. Senza migliori qualificazioni questa opposizione – esterna e interna – sembra semplicemente quella del tanto peggio tanto meglio. Negata sempre a parole, questa appare una evidente realtà. L'ultima parola decisiva sul partito l'ha detta Matteo Orfini, presidente Pd: «Se in una situazione come questa non si rispetta l'esito di una discussione, allora come si decide in un partito? Non può valere il principio della dittatura della minoranza, né è possibile riconoscerle un potere di veto. Lo dice uno che su molte cose è in minoranza...» (*La Repubblica* 12.04.15).



## DA NON PERDERE L'ULTIMO RONCONI

Ugo Basso

*Lehman Trilogy* rimarrà nella memoria di chi l'ha visto come un evento molto particolare e non solo perché l'ultima realizzazione di Luca Ronconi, scomparso proprio durante la prima serie di recite nella sede storica del Piccolo Teatro di Milano.

Ho seguito molte opere dirette da Ronconi, soprattutto nell'ultimo quindicennio in cui è stato direttore artistico del teatro di prosa più celebre della città: tutte produzioni di eccellenza per l'originalità della regia e per la selezione degli attori. Devo, tuttavia, riconoscere che gli applausi alla regia, certo ben meritati, sono stati spesso al rigore e all'intelligenza più che al coinvolgimento emotivo e alla godibilità. Nella mia memoria lo spettacolo ronconiano più amato resta la realizzazione scenica in piazza del Duomo di Milano dell'*Orlando furioso*, con i versi dell'Ariosto. In una serata del luglio 1969, quello del primo approdo umano sulla Luna, il giovane Ronconi con una giovanissima Ottavia Piccolo, e naturalmente molti altri, con fantasia ariostesca muoveva fra la folla degli spettatori carri e attori: al pubblico era possibile rimanere fermo e attendere gli attori, o seguirli nei diversi incontri mentre venivano recitati gli episodi del poema che ha per scenario il mondo intero, il fondo del mare e financo la Luna. Era di fatto impossibile seguire tutto e il poema non ha peraltro una vicenda lineare, ma lasciavi la piazza con la suggestiva sensazione di esserci stato in quel mondo surreale in cui ti chiedi se l'uomo sia un essere razionale...

E forse l'ultimo Ronconi non mi resterà meno nella memoria – oh, sì, molto meno, ma perché i miei anni non saranno più tanti decenni! L'ho visto a pochi giorni dalla scomparsa del regista, con un po' di emozione, certo, ma non credo che l'entusiasmo sia dovuto a quello. Ronconi, in stretta collaborazione con l'autore, elabora alcune parti di un testo di Stefano Massini per mettere in scena uno spettacolo che non solo fa pensare sull'essere umano, alle sue altezze e alle sue bassezze, ma ripropone un teatro sul nostro presente. Al centro un problema di grande attualità, che ha condizionato il nostro tempo fino a scatenare la crisi nel 2008 e ancora mor-

dente, è indagato non nei riferimenti sociali, politici, economici, ma nella personalità e nelle scelte delle persone che l'hanno determinato. Sullo sfondo la storia degli Stati Uniti, dalla guerra di secessione alla crisi del 1929.

Le due parti – visibili separatamente o in successione per chi regge, ma senza noia, una *full immersion* di quasi sei ore – seguono i membri della famiglia Lehman dagli anni quaranta dell'Ottocento all'inizio del duemila, dal trasferimento del capostipite dalla Germania in America al fallimento che ha coinvolto gli Stati Uniti e tutto il mondo occidentale. Ogni membro della famiglia ha una propria personalità, dinamicità, interessi, impegno umano, capacità, affetti interpretati da un quartetto di attori definiti ronconiani fra i più apprezzati della scena italiana: Massimo De Francovich, Fabrizio Gifuni, Paolo Pierobon e Massimo Popolizio.

Ronconi ha messo in scena lo spettacolo rinnovando in modo del tutto originale lo straniamento utilizzato da Bertolt Brecht per il suo teatro didascalico. La scena di Ronconi è puramente allusiva, compaiono parole scritte come didascalie, alcune definizioni vengono lette, gli attori non cambiano abito né trucco, né età e lo spettatore non è portato a immedesimarsi nei personaggi, ma a seguirli nell'azione e nel pensiero, indotto a ragionare su quello che vede, invitato a farsi un proprio giudizio. Alla conclusione, siamo fatti partecipi che poche persone possono operare per condizionare il mondo: un ragionare sulla natura del capitalismo in cui l'uomo si dissolve, anche lo stesso capitalista, mentre la ricchezza, prima fatta di lavoro e di produzione, si materializza nella stampa di moneta senza altro valore che quello in cui si vuole credere. Fino a quando le circostanze lo permettono.

La stagione del Piccolo Teatro prevedeva un nuovo spettacolo di Ronconi in maggio: le *Donne gelose* di Carlo Goldoni, in dialetto veneziano, a cui il regista stava pensando. Lo spettacolo vedrà la luce in ottobre diretto da Giorgio Sangati, collaboratore di Ronconi, e nelle date rimaste libere in maggio, dal 12 al 31, sempre nella sala Grassi di via Rovello, verranno riprese le due parti della *Lehman Trilogy*.

## Verso EXPO - 10

di Piero Basso

### CHE COSA POSSIAMO SALVARE

Nessuna delle promesse annunciate con grandi fanfare si sta realizzando: non le decine di migliaia di posti di lavoro; non le grandi infrastrutture di trasporto pubblico (solo la linea M5 sarà parzialmente pronta, non la M6, lasciata cadere mentre era ancora fresco l'inchiostro con cui era stata annunciata nel dossier di candidatura, non la M4, appena avviata e già messa in discussione, non il prolungamento della M1 a Monza), non l'eredità di Expo, la futura utilizzazione dell'area espositiva, ancora in attesa delle risposte al bando lanciato dal Comune (città della salute, della giustizia, dello sport, o residenza intensiva per attrarre gli investitori che dovranno permettere ad Arexpo di recuperare i milioni spesi per l'acquisto dell'area).

Sono tra coloro che ritengono che Expo non avrebbe mai dovuto farsi a Milano: che le ingenti risorse messe in campo per la realizzazione di questo grande evento avrebbero potuto essere spese più utilmente in altri modi, con ricadute probabilmente superiori in termini di posti di lavoro, di benessere per i cittadini e di sviluppo per la città.

Tuttavia oggi l'evento c'è, e centinaia di manifestazioni si stanno svolgendo e si svolgeranno dentro e fuori il recinto fieristico. Di fronte a un evento che inevitabilmente coinvolge, in un modo o nell'altro, tutta la città, non possiamo limitarci a denunciare il mal fatto, non possiamo restare passivi. Vogliamo mobilitarci insieme a tutte le forze disponibili per far sì che, malgrado tutto, questa manifestazione lasci a Milano qualche eredità positiva e non solo una montagna di debiti.

Che cosa è Expo oggi, e che cosa rappresenterà per i milioni di visitatori, per le decine di migliaia di giovani che vi faranno una breve esperienza di lavoro, per le centinaia di associazioni che animano l'esperienza del padiglione della società civile che avrà la sua sede nell'unico edificio da tempo esistente nell'area espositiva, la cascina Triulza? Che cosa lascerà Expo alla città che la ospita? E, soprattutto, come affronterà Expo il grande tema dell'alimentazione e dell'energia?

Ciò che temo è che sia ormai molto difficile ridare a Expo la sua iniziale proclamata missione, quella di dare una tribuna al tema: *Nutrire il pianeta, energia per la vita*, ovvero a sensibilizzare e proporre alternative alla drammatica realtà del sistema alimentare globale e ai problemi che attraversa il pianeta nel garantire a tutti i suoi abitanti cibo sufficiente e salubre, acqua potabile e acqua per tutti i contadini che intendono coltivare il proprio campo.

Temo che l'immagine di Expo sia ormai stretta tra una vetrina per le multinazionali dell'*agro-business* e quella della gastronomia per ricchi, anziché un luogo per affermare la sovranità alimentare, un modello alternativo al disastro in cui le multinazionali ci hanno portato.

Produciamo un terzo in più di ciò che è necessario per alimentare tutti e ne buttiamo via un terzo e abbiamo contemporaneamente un miliardo di affamati e un miliardo di obesi. Per produrre tutto il cibo che arriva sulle tavole di 6 miliardi di persone consumiamo l'80% di tutta l'acqua prelevata e il 47% di tutta l'energia prodotta da quei combustibili che hanno determinato i mutamenti climatici. Di chi la colpa di questa situazione? Che cosa mangeremo e che cosa berremo nei prossimi decenni? Una domanda che esemplifica tutta l'essenzialità e la materialità dei problemi del nostro tempo.

Da Expo poteva venire un messaggio politico al mondo perché affrontasse il futuro dotandosi di istituzioni che pongano al centro i diritti fondamentali alla vita. Non so se siamo ancora in tempo: ma chi ne ha la possibilità provi comunque a dare il proprio contributo.

### la cartella dei pretesti - 1

**Fiancheggiando Washington** nelle sue sciagurate avventure imperiali, l'Europa ha dato prova di sconsigliata subalternità e in tal modo ha visto accentuarsi il suo declino. Essa potrà contenere e risolvere la sua crisi, al tempo stesso economica e politica, solo se saprà stabilire un nuovo rapporto con i paesi emergenti e rompere in modo radicale con il suo passato coloniale e neocoloniale.

DOMENICO LOSURDO, *E l'apprendista stregone Occidente «creò» l'Isis*, Confronti, marzo 2015.



**segni di speranza** - Chiara Vaggi

## **FEDELTA' CONDIVISIONE RESURREZIONE**

Atti 16, 22-24 - Salmo 98, 1-4 - Colossesi 1, 24-29 - Giovanni 14, 1-11

Il salmo 98, probabilmente postesilico, si riferisce agli interventi di Dio per la liberazione di Israele dai suoi oppressori. Dio ha vinto come un prode guerriero sui nemici, dice il salmo, e la liberazione riguarderà non solo Israele, ma tutti i popoli della terra. E proprio la terra partecipa della gioia e del trionfo in un respiro cosmico che avvolge tutto il creato: «Acclamate al Signore terre tutte, esultate, suonate e cantate» (Salmo 98, 4). In questa domenica, come sempre dopo Pasqua, il salmo è proposto con un'interpretazione cristologica. Parole e immagini bellissime e di una particolare freschezza per celebrare la resurrezione, evocatrici della musica nuova dell'universo una volta rettificato.

Le altre letture di questa domenica trattano questa stessa gioia in chiave più intimistica, ci invitano a interiorizzare il dono della Resurrezione. Nel brano di Giovanni la vittoria sul nemico ultimo, la morte, e il cammino di liberazione verso il Regno di Dio sono identificati nell'esperienza di Gesù, perché la testimonianza di Gesù è di assoluta comunanza con il Padre. «Il Padre abita in me ed è colui che agisce» (Giovanni 14, 10c). Gesù, che proclama di essere «via, verità e vita» (Giovanni 14, 6a), non dichiara la finalità di attirare a sé i discepoli, non si pone come traguardo, ma come ponte che ci porta al Padre. E quindi sia la strada da compiere, sia la meta, in questo testo, si colorano di condivisione: condividerà Cristo con noi la comunione con il Padre così come in lui condivideremo la vita oltre la morte.

L'accento non è sulla Legge e neppure sulla Parola: è sull'incarnazione della fedeltà al Signore e sull'amore. Dalla fedeltà al Signore scaturisce al Cristo il dono della resurrezione che sarà esteso ai discepoli e a tutti gli uomini. Nella lettera ai Colossesi Paolo parla di Chiesa come del «corpo di Cristo». La metafora credo voglia sottolineare ancora una volta la concretezza della scelta di un rapporto molto profondo: sicuramente per noi durante la vita non sarà un rapporto totalizzante, costante, stabile, ma avremo la possibilità di sentirci, a tratti, abitati dalla scintilla dello Spirito.

*III domenica ambrosiana dopo Pasqua*

## **la cartella dei pretesti - 2**

**Birkenau è la vastità**, quella vastità in cui ci si perde con i piedi e con la testa; Birkenau è il silenzio, quel silenzio che ti colpisce lo stomaco, il silenzio straziante di vittime innocenti; Birkenau è una macchina di distruzione perfetta elaborata dai tedeschi; Birkenau è il bambino morto troppo presto aggrappato alla madre in una camera a gas; Birkenau è la moglie separata dal proprio marito; Birkenau è l'uomo che uomo non è più. Ho i brividi e non riesco a esprimere le sensazioni che provo. Sono triste, arrabbiata, incredula, sconvolta al tempo stesso. Immaginatevi tutto questo, perché Birkenau è molto di più.

NICOLE, Consumatori Coop.

**Da una parte non bisogna confondere religione e cultura**, così da non considerare conflitti religiosi quelli che sono invece scontri fra diverse culture, e dall'altra per ricordare che tutte le grandi guerre del Novecento e le atroci carneficine che tale secolo ha conosciuto, dall'Ucraina alla Shoah al regime di Pol Pot, sono state causate da regimi che per lo più combattevano ogni religione e pensavano di averle distrutte.

GIOVANNI CERETI, *Religions for Peace*, Mosaico di pace, marzo 2015.

### **QUELLI DI Nota-m**

Giorgio Chiaffarino, Ugo Basso; Aldo Badini, Enrica Brunetti, Mariella Canaletti, Franca Colombo, Sandro Fazi, Fioretta Mandelli, Marisa Piano, Maria Chiara Picciotti, Chiara Maria Vaggi, Margherita Zanol.

**Corrispondenza: [info@notam.it](mailto:info@notam.it)**

*Pro manuscripto*

Per cancellarsi dalla *mailing list* utilizzare la procedura *Cancella iscrizione* alla fine della *Newsletter* ricevuta o scrivere a [info@notam.it](mailto:info@notam.it).

**L'invio del prossimo numero 460 è previsto per LUNEDÌ 11 maggio 2015**